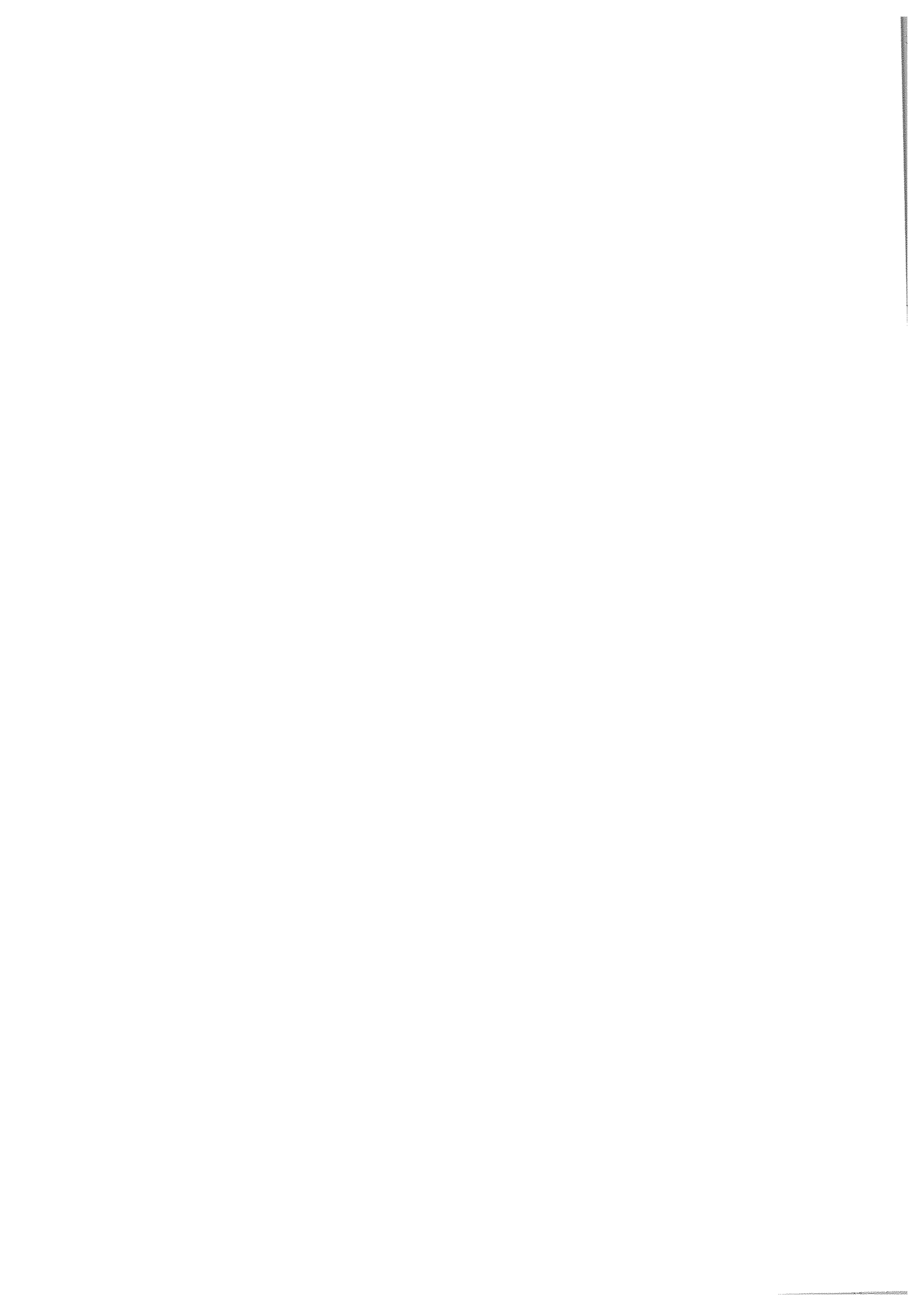




Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 11 Luglio 2014



Dirigenti licenziabili e Pa digitale

► Statali, ok alla seconda parte del piano. Certificati on line, via il Pra: carta unica per le auto
 ► Nuovo servizio civile per 100 mila giovani. Dal fisco alla formazione, cambia il Terzo Settore

ROMA Dopo un mese di stop è stato licenziato ieri dal Consiglio dei ministri, e inviato alle Camere, il disegno di legge delega sulla pubblica amministrazione. Il premier ha parlato di «rivoluzione copernicana» in materia di rapporto tra cittadino e amministrazione pubblica. Si va dai dirigenti statali licenziabili alla digitalizzazione, cioè ai certificati on line. Via il Pra: carta unica per le autovetture. Nuovo servizio civile per 100 mila giovani. Dal fisco alla formazione, è previsto il cambiamento del Terzo settore.

Cifoni, Gentili e Ventura
 alle pag. 2 e 3

Pa, il governo vara un nuovo testo: dirigenti licenziabili e certificati digitali

► Tutte le informazioni on line o recapitate a domicilio
 Per i manager pubblici incarichi triennali e valutazione

**UN SOLO DOCUMENTO
 DI CIRCOLAZIONE
 VIA IL PRA
 IMPRESE, SPORTELLO
 UNICO E DIALOGO
 TELEMATICO**

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Era stato esaminato dal Consiglio dei ministri già un mese, fa insieme alle novità che poi sono confluite nel decreto urgente attualmente all'esame della

Camera; ma poi il testo del disegno di legge delega sulla pubblica amministrazione era rimasto fermo per quasi un mese, nonostante contenesse alcuni degli assi portanti della riforma a partire dal riassetto della dirigenza. Così ieri il testo è passato di nuovo a Palazzo Chigi, da dove prenderà la strada delle Camere. Nel segnalarne l'approvazione lo stesso presidente del Consiglio ha sottolineato la «rivoluzione copernicana» attesa soprattutto in materia di rapporto tra cittadino e amministrazione pubblica. In effetti nel provvedimento è



stato inserito un capitolo dedicato proprio all'accelerazione ed alla semplificazione dei servizi per cittadini e imprese. Obiettivo è «ridurre la necessità dell'accesso fisico alle sedi degli uffici pubblici»; in un arco di tempo che Renzi ha quantificato in mille giorni informazioni e documenti dovranno essere on line oppure recapitati a domicilio.

BASTA CARTA

Si punta quindi al superamento dell'uso della carta. Le amministrazioni dovranno assicurare la trasmissione dei dati in forma telematica. Per imprese e cittadini verrà riaffermato il concetto dello sportello unico, in particolare per le attività produttive e l'edilizia; ma il dialogo con l'amministrazione dovrà svolgersi per via digitale, anche grazie all'uso di software aperti ed all'interoperabilità dei sistemi informativi. In questo modo gli interessati potranno interagire nei procedimenti amministrativi.

Una novità molto attesa e già saltata in precedenza riguarda il documento unico di circolazione dei veicoli, che dovrebbe por-

re fine alla sovrapposizione tra Motorizzazione e Pra (con il probabile assorbimento di quest'ultima struttura) e produrre anche «significativi risparmi di spesa per l'utenza».

Non meno importanti sono però le norme sulla dirigenza. Data la delicatezza - ma anche la centralità del tema - si è scelto di intervenire con lo strumento della delega; ma le linee guida sono state indicate in modo piuttosto chiaro.

Per ogni amministrazione sarà stabilito un numero massimo di dirigenti in rapporto a quello dei dipendenti; verrà inoltre introdotta una distinzione tra le figure con un profilo più manageriale, incaricate di gestire le risorse umane e finanziarie, ed esperti portatori di competenze specifiche. Verrà meno invece l'attuale differenziazione tra prima fascia, a cui appartengono i responsabili di Dipartimenti e direzioni generali, e seconda fascia; è previsto che anche le retribuzioni diventino più omogenee. Più in generale, tutti i dirigenti delle amministrazioni centrali degli enti pubblici non economici e delle agenzie dovrebbe-

ro confluire in un Ruolo unico presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

IL DESTINO DELLE PREFETTURE

Gli incarichi dirigenziali verranno conferiti tramite procedura con avviso pubblico e verrà fissata anche la loro durata (probabilmente triennale). I dirigenti privi di incarico verranno messi in disponibilità, e successivamente licenziati in mancanza di un nuovo incarico. Per tutti ci sarà un processo di valutazione dei risultati basato su criteri ben precisi.

Verrà invece probabilmente rivista rispetto alle bozze che circolavano a giugno la parte sul riordino degli uffici territoriali del governo a partire dalle prefetture (che avrebbero dovuto essere ridotte a 40). Il relativo articolo è ancora in bilico, mentre ne è stato inserito un altro che rafforza il ruolo di coordinamento delle politiche pubbliche affidato alla presidenza del Consiglio. Per ministri e sottosegretari è previsto comunque un taglio degli uffici di diretta collaborazione.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali punti



RIFORMA DELLA DIRIGENZA PUBBLICA

- Ruolo unico presso la presidenza del Consiglio
- Eliminazione della distinzione tra prima e seconda fascia
- Accesso per concorso: definizione di criteri di selezione e cadenza annuale del concorso
- Formazione permanente: definizione di obblighi formativi annuali
- Conferimento degli incarichi basata su criteri di competenza ed esperienza professionale
- Durata degli incarichi dirigenziali: triennale con possibilità di rinnovo



RIORGANIZZAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO

- Rafforzamento degli uffici che erogano servizi ai cittadini
- Riduzione degli uffici di diretta collaborazione di ministri e sottosegretari
- Razionalizzazione della rete delle prefetture (massimo 40)
- Riarticolazione degli altri uffici periferici su base regionale

CAPIREMI

ALITALIA E STATALI, RENZI PROVOCA ANCORA I SINDACATI

TAGLIO AI PERMESSI SINDACALI E ACCORDO SULLA COMPAGNIA: "OPPURE SI CHIUDE"

LEGGI DELEGA

Il governo promette di rendere stabili le risorse del cinque per mille, c'è il testo della riforma della Pubblica amministrazione

DECISIONISMO

Mancano i decreti attuativi? A ogni riunione dell'esecutivo la Boschi interrogherà i colleghi e farà la conta di quanti ne restano da approvare

Gli spot e il tono sono quelli di sempre, anche il nemico, utile ad attenuare la percezione che dietro gli slogan ci sia poco: i sindacati. "Non abbiamo paura di dimezzare il monte ore dei permessi sindacali, stiamo attuando un percorso di riforme così radicale e significativo al Senato che figuriamoci se abbiamo paura. Se hanno il 50 per cento dei permessi in meno nessuno soffrirà", dice il premier dopo il Consiglio dei ministri parlando della riforma della pubblica amministrazione che dovrebbe rappresentare una "rivoluzione copernicana" (anche se si tratta di una legge delega, quindi con tempi lunghi).

SECONDO RING: Alitalia. Entro poche ore si devono chiudere i negoziati con la compagnia araba per Etihad, ultima speranza per l'azienda dei "capitani coraggiosi" che perde mezzo miliardo all'anno. "Oggi il rischio non è sugli esuberanti, ma il fallimento. L'alternativa è tra un numero x o y di esuberanti e la chiusura", è il messaggio che il premier manda ai sindacati che stanno passando la giornata chiusi a negoziare nel ministero dei Trasporti di Maurizio Lupi. Sulle misure concrete è, come sempre, difficile distinguere tra vaghe promesse e comunicazioni di provvedimenti adottati. Ne è consa-

pevole anche Renzi, che spiega: "Inutile fare le leggi se non si applicano". Il riferimento è alle 752 norme che aspettano i decreti attuativi dai tempi dell'esecutivo tecnico di Monti. Per rimediare a questa situazione "allucinante", Renzi ha una strategia: all'inizio di ogni Consiglio dei ministri, Maria Elena Boschi (titolare delle Riforme) farà la conta. E ognuno dei colleghi di governo dovrà spiegare quanti decreti attuativi gli mancano e perché non li ha ancora ottenuti.

La riforma della pubblica amministrazione adesso è completa, anche se non esecutiva: c'era il decreto, adesso c'è anche la legge delega, che avrà tempi lunghi nell'approvazione. "Alla fine dei 1.000 giorni il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadino è rovesciato, alla fine di questo percorso la P.a. avrà il dovere di mettere online tutti i tipi di certificati o, altrimenti, di inviarli a casa entro 48 ore", è la promessa. Meno carta, più computer, accorpamento del registro dell'Acì con quello della motorizzazione, ruolo unico per i dirigenti pubblici così da poterli spostare e licenziare più facilmente. Tutte novità che dovranno diventare poi provvedimenti specifici da negoziare con il Parlamento.

IL CONSIGLIO dei ministri ha approvato anche un'altra leg-

ge delega, quella che riguarda la riforma del terzo settore (il no-profit). In attesa di leggere il testo del provvedimento, se ne conoscono le principali novità. Cambia la disciplina delle imprese sociali (una via di mezzo tra cooperative e aziende normali), arriveranno i "bond della solidarietà", una forma di finanziamento agevolata, e cambia anche la disciplina del cinque per mille, quella quota delle proprie tasse che i contribuenti possono destinare ad associazioni ed enti. In teoria il meccanismo dovrebbe diventare permanente, superando la perversione attuale per cui in ogni legge di stabilità viene assegnato agli enti scelti dal contribuente solo una quota del gettito teorico (il resto viene dirottato dove serve a tappare buchi nel bilancio). Vedremo il testo finale se manterrà la promessa. C'è poi un tentativo di promuovere il servizio civile europeo di cui spesso parla Renzi, con "una programmazione almeno triennale" e il coinvolgimento di cittadini stranieri, con la promessa difficile da decifrare che "farà curriculum".

Ultima novità: gli enti del terzo settore dovranno poter utilizzare con maggiore facilità rispetto a oggi gli immobili pubblici che lo Stato non usa. Ma anche questa, per ora, è soltanto una promessa.



IL CASO/NESSUNA NORMA PER ACCELERARE I TEMPI MA UN MONITORAGGIO STRETTO DEL MINISTRO PER L'ATTUAZIONE

Da sbloccare 752 decreti, alla Boschi il compito di vigilare

Il 60% dei provvedimenti attuativi è in scadenza.

Il premier: inutile fare leggi non applicabili

ROMA. La soluzione dei decreti attuativi mancanti finisce in capo a Maria Elena Boschi. Non nasce una vera e propria cabina di regia, ma è evidente che adesso sarà Palazzo Chigi a fare il "cane da guardia" per verificare le scadenze degli altri ministeri. Il consiglio dei ministri di ieri ha deciso che il ministro dell'Attuazione del programma, la Boschi, vigilerà sull'operato dei colleghi. L'annuncio è arrivato direttamente da Matteo Renzi che ha dato anche i numeri del disastro, ovvero dei provvedimenti che non sono ancora operativi perché mancano un testo e una firma che li rendano tali. «Da un'analisi dettagliata ci sono 752 decreti da attuare: 286 di Monti, 304 di Letta e 162 nostre», elenca il premier. «Sui decreti attuativi si è deciso che ad inizio di ogni consiglio dei ministri il ministro dell'Attuazione del programma individuerà nome e cognome del ministro responsabile. E' inutile fare leggi se non si applicano, è allucinante».

Non ci sarà una norma specifica per accelerare i tempi. E anche la scelta della Boschi sembra propendere per un'"intromissione" solo indiretta della presidenza del Con-

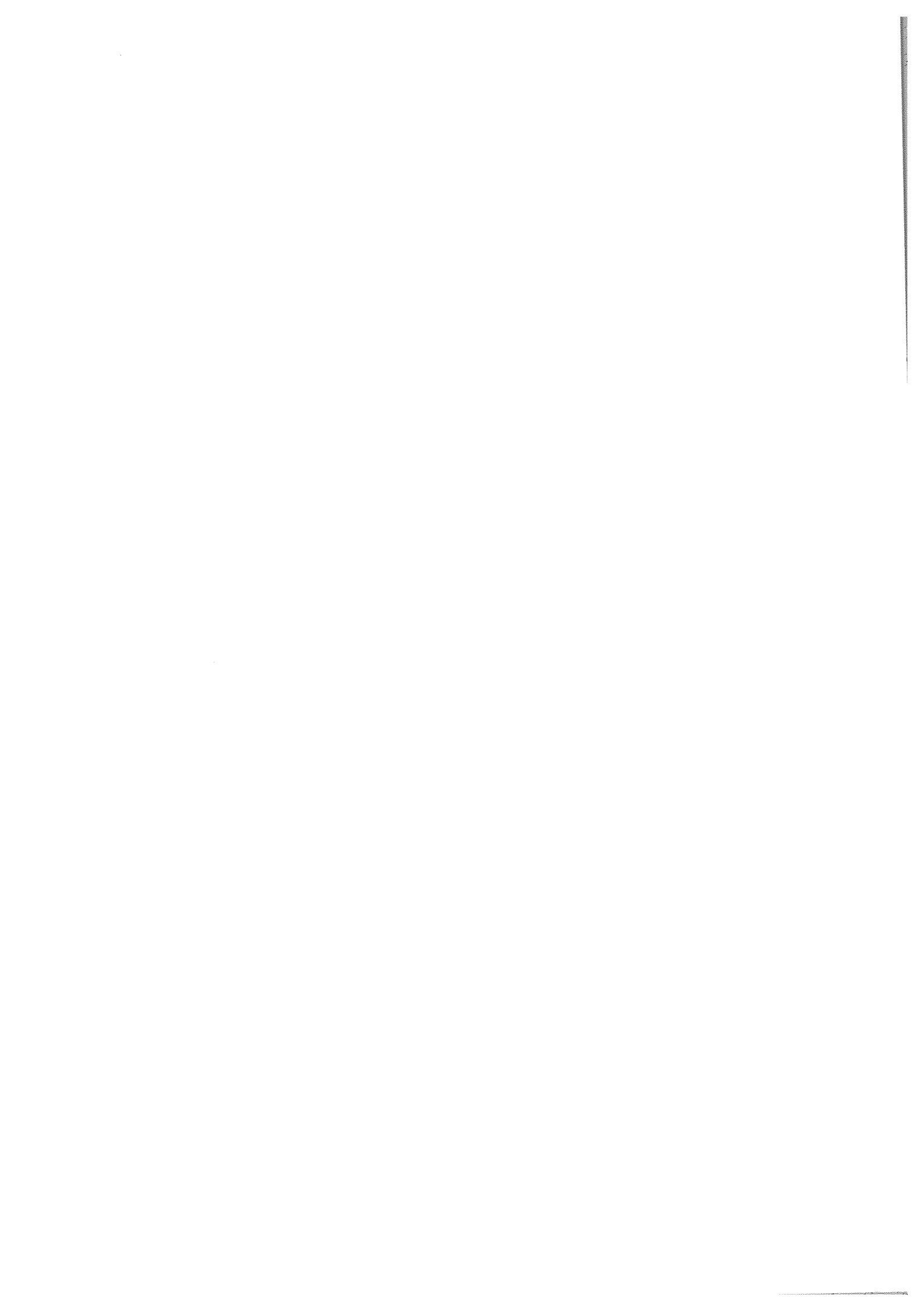
siglio. Ma quello di Renzi è comunque un monito forte. «Ogni volta il cdm — precisa il premier — partirà dall'indicazione sui numeri dei decreti attuativi e speriamo che questo funzioni da campanello d'allarme». In un primo momento si era pensato all'inserimento della norma per sveltire i decreti attuativi nel decreto sulla pubblica amministrazione scritto dal ministro Marianna Madia e licenziato proprio ieri «poi si è deciso di non farlo in Consiglio dei ministri, non c'è stato nessun tipo di intervento esterno. Certo, la norma avrebbe un suo grado di urgenza ma ora ci riserviamo di valutare», ha spiegato Renzi.

Il governo lo farà «anche sulla base del lavoro di questa task force che il ministero per l'attuazione del programma ha iniziato a fare».

Il ministro Boschi comincerà ora a monitorare le leggi più a rischio e i casi limite. «Ho chiesto a lei di seguire personalmente i decreti attuativi. Ce ne sono ancora 752. Il 60 per cento è in scadenza». Si partirà dai provvedimenti più vecchi. «E' inutile fare leggi se poi non si attuano», ha insistito Renzi. Il tentativo adesso è di svegliare i ministeri e le burocrazie. Con la sanzione, per ora, di un richiamo nel consiglio dei ministri. E di una centrale che registra i ritardi e i responsabili. (g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervista

**Boschi: possibili
alcuni ritocchi
Non temo agguati**

di **TOMMASO LABATE**

ALLE PAGINE 8 E 9

» **L'intervista** Il ministro per le Riforme

Boschi: ritocchi possibili Dal leader di FI prova di serietà

La fronda dem



La linea
Non temo agguati
La fronda nel Pd?
Nel partito c'è una
linea chiara.
Votata dalla
direzione, dalla
segreteria, dai
gruppi e
approvata
dai cittadini

ROMA — «No, se devo essere sincera adesso non temo imboscate in Aula. Abbiamo raggiunto un risultato che in precedenza nessuno, né il centrosinistra che aveva approvato la riforma del Titolo V né il centrodestra della devolution, aveva ottenuto. In entrambi i casi si era arrivati in Aula senza un testo approvato dalla commissione. Noi sì, oggi ce l'abbiamo fatta».

Quindi è una giornata storica, per lei, ministro?

«Non esageriamo. Ma è stato ottenuto un risultato importantissimo, oggi. Importantissimo».

Alle 22 Maria Elena Boschi è ancora chiusa nel suo ufficio di Palazzo Chigi. Ha la voce stanca ma sembra una donna felice. Dall'approvazione in Commissione del testo della riforma del Senato è passata già qualche ora.

Adesso c'è il conto alla rovescia verso l'Aula. Davvero non avete paura di scherzi?

«Ripeto, il risultato di oggi mi fa essere molto fiduciosa. Abbiamo varato nel complesso una buona riforma, che in Aula può anche essere ancora

migliorata, con l'accordo di tutti. E l'abbiamo fatto rispettando i tempi, lavorando con serenità e senza strozzare il dialogo».

Su quest'ultimo punto, però, la «fronda del Pd», dopo la rimozione di Mineo dalla commissione, avrebbe qualcosa da ridire.

«Ciascun senatore, anche chi non è membro della commissione, può partecipare al dibattito, intervenire e presentare emendamenti. Detto questo, dentro il Pd c'era una linea chiara. Votata dalla direzione, dalla segreteria, dalle assemblee dei gruppi parlamentari e, se permette, anche approvata dai cittadini, che alle ultime elezioni ci hanno premiato».

E se qualche dissidente del partito, in Aula, votasse contro sollevando un tema «di coscienza»? Si metterebbe da solo fuori dal partito?

«Non mi fascio la testa prima di rompermela. Credo che ancora si possa arrivare al risultato di votare tutti insieme. Se poi qualcuno vorrà votare contro, lo vedremo. L'Aula è sovrana».

Si fida di un Berlusconi che, nell'arco degli ultimi vent'anni, ha fatto e sempre disfatto accordi sulle riforme col centrosinistra?

«Da parte di Berlusconi, sulla riforma del Senato e anche sulla legge elettorale, c'è stata una prova di serietà e concretezza che non possiamo non riconoscere. È agli atti. Non penso che Forza Italia possa cambiare idea. Ma, in quel caso, saprebbe benissimo che dovrebbe spiegarlo agli italiani e anche al suo stesso elettorato, che questa riforma la voleva e la vuole. E non sarebbe una cosa facile, ne sono certa».

Quanti nemici ha questa riforma?

«L'importante è che non ne abbia tra i cittadini. E infatti non ne ha. Di-

cevano che era impossibile cambiare il bicameralismo, abolire il Cnel, le province... Invece abbiamo cominciato a dare quella prova di concretezza che i cittadini, dalla politica, forse non speravano nemmeno più di avere. E questa è già una grande vittoria».

E la legge elettorale? Sono possibili interventi sull'Italicum che riducano la quota di nominati?

«Ora la priorità è la riforma costituzionale. L'Italicum verrà subito dopo. Se apriremo adesso il dibattito sulle modifiche alla legge elettorale faremo soltanto dei pasticci. Aspettiamo, perché tanto anche su quel fronte siamo pronti».

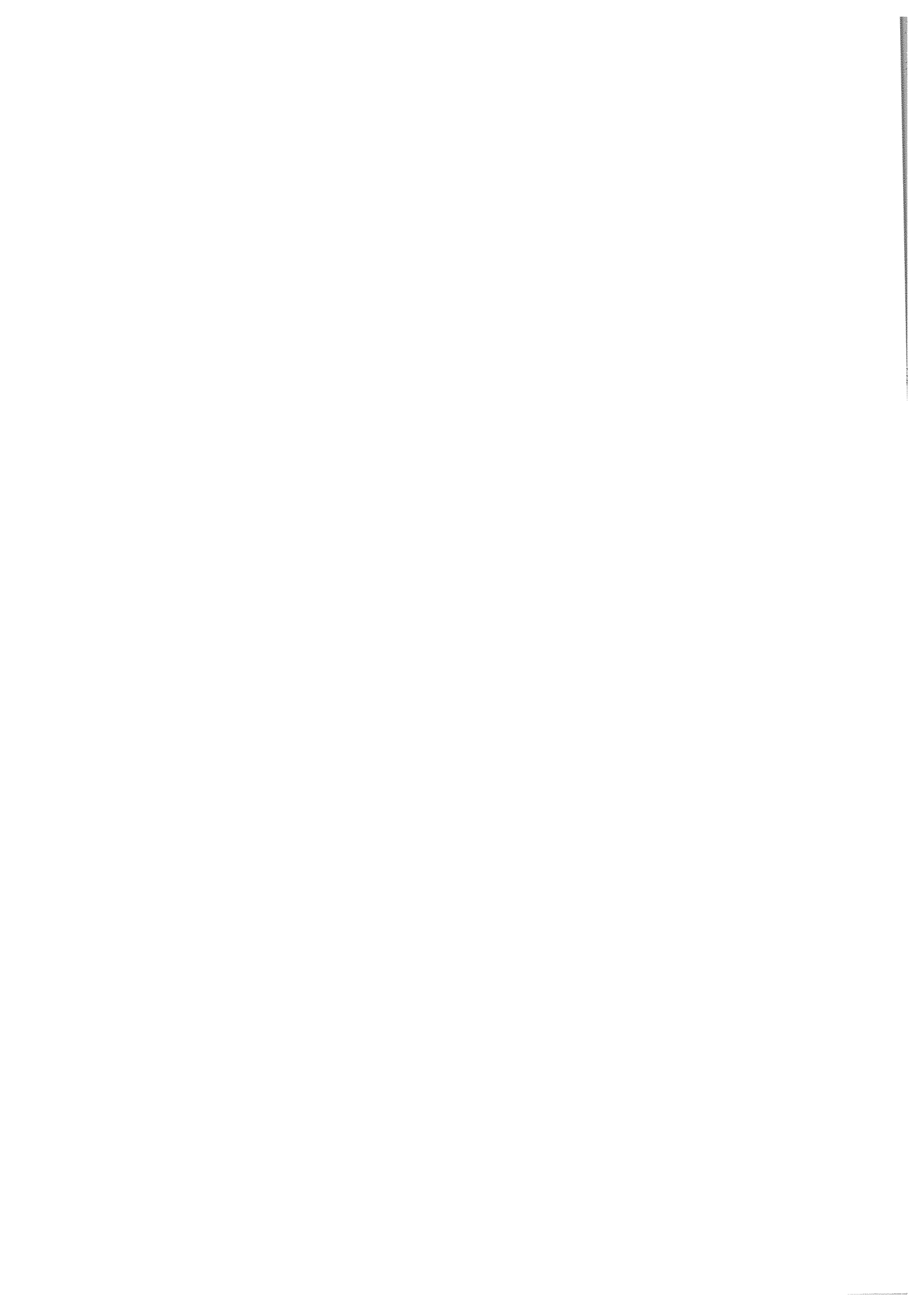
Capitolo Cinque Stelle. Pensa anche lei che dentro il M5S ci sia un'ala dialogante, rappresentata da Di Maio, che sta per scalzare l'ala oltranzista?

«Io mi limito a una considerazione. I parlamentari di quel movimento consideravano il nostro un governo con cui non si poteva neanche parlare. Adesso la loro disponibilità a discutere con noi è un fatto rilevante. E forse nasconde il segno che almeno una parte del M5S non considera più il governo Renzi come un governo autoritario».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Decreti attuativi, salta il piano per commissariare i ministri

► La preoccupazione per 752 leggi che sono ancora senza disciplina

IL PREMIER: DISCUSSIONE ACCESA, MA D'ORA IN POI OGNI RIUNIONE SI APRIRÀ CON LA BOSCHI CHE INDICHERÀ I NOMI DI CHI È INADEMPIENTE

IL RETROSCENA

ROMA Nessuna task-force a palazzo Chigi, niente poteri sostitutivi in capo al premier per "scippare" ai ministri inadempienti e ritardatari i decreti attuativi delle riforme. Matteo Renzi, per una volta, si è trovato a fare i conti con la resistenza dei componenti del suo governo. Tant'è, che lui stesso, alla fine del Consiglio dei ministri, parla di «discussione accesa». Una discussione che ha spinto Renzi a una mezza retromarcia che in conferenza stampa spiega così: «Ogni volta il Consiglio dei ministri si aprirà con il ministro dell'Attuazione del programma, Maria Elena Boschi, che indicherà nome e cognome del ministro responsabile» del ritardo «e speriamo che questo funzioni come campanello di allarme. Perché è inutile fare leggi se poi non si applicano. E' allucinante». Ancora, confermando che puntava a ben più di un "campanello d'allarme": «In una prima ipotesi si era pensato all'inserimento della norma per sveltire i decreti attuativi nel decreto sulla Pubblica amministrazione. Poi si è deciso di non farlo perché la norma non aveva un elevato grado di urgenza, ma ci riserviamo di valutare anche sulla base del lavoro che il ministero per l'attuazione del programma ha iniziato a fare».

I NUMERI DEL RITARDO

La questione è seria. All'appello mancano ancora 812 provvedimenti attuativi, senza i quali le riforme che nel piano di Renzi do-

vrebbe "cambiare verso" al Paese restano sulla carta. Dormienti. Di questi decreti 133, pari al 16% sono del governo guidato da Renzi, 334 dell'esecutivo di Mario Monti e 345 di quello presieduto da Enrico Letta. In gioco ci sono temi importanti, come l'abolizione delle Province, la disciplina della tassa sulla casa Tasi, il decreto Poletti sul lavoro e i provvedimenti sulle tossicodipendenze, sull'emergenza abitativa, l'Expo di Milano. Non solo: mancano decreti attuativi anche per il bonus di 80 euro e per la proroga dei commissari per le opere pubbliche. Tant'è, che alla vigilia della riunione del governo, Renzi aveva twittato: «Una questione molto seria. Ne parliamo giovedì in Consiglio dei ministri. Così non va bene».

E a palazzo Chigi si pensava, appunto, in un piano in due mosse. La prima: il battesimo di una «unità di missione» incaricata di smaltire il lavoro arretrato, affidando al ministero della Boschi un «potere sostitutivo» nei confronti dei ministri che non variano i decreti attuativi entro un determinato termine. La seconda: l'introduzione del silenzio-assenso, in modo che se un decreto deve essere firmato da due ministri e uno dei due non si esprime entro il termine di sessanta giorni, il provvedimento si intende emanato ugualmente.

«Dobbiamo battere la palude, sconfiggere i burocrati frenatori che impediscono al Paese di progredire», ha più volte affermato Renzi. Che però non si arrende: «Le cose stanno andando avanti e noi stiamo facendo di tutto per-

ché gli ingranaggi siano oliati», afferma in conferenza stampa, «da qui al 31 agosto starò abbastanza chiuso nel palazzo perché il nostro obiettivo è lavorare sulla macchina» amministrativa. A lavorare, insomma, per capire se il "campanello d'allarme" sarà utile o meno.

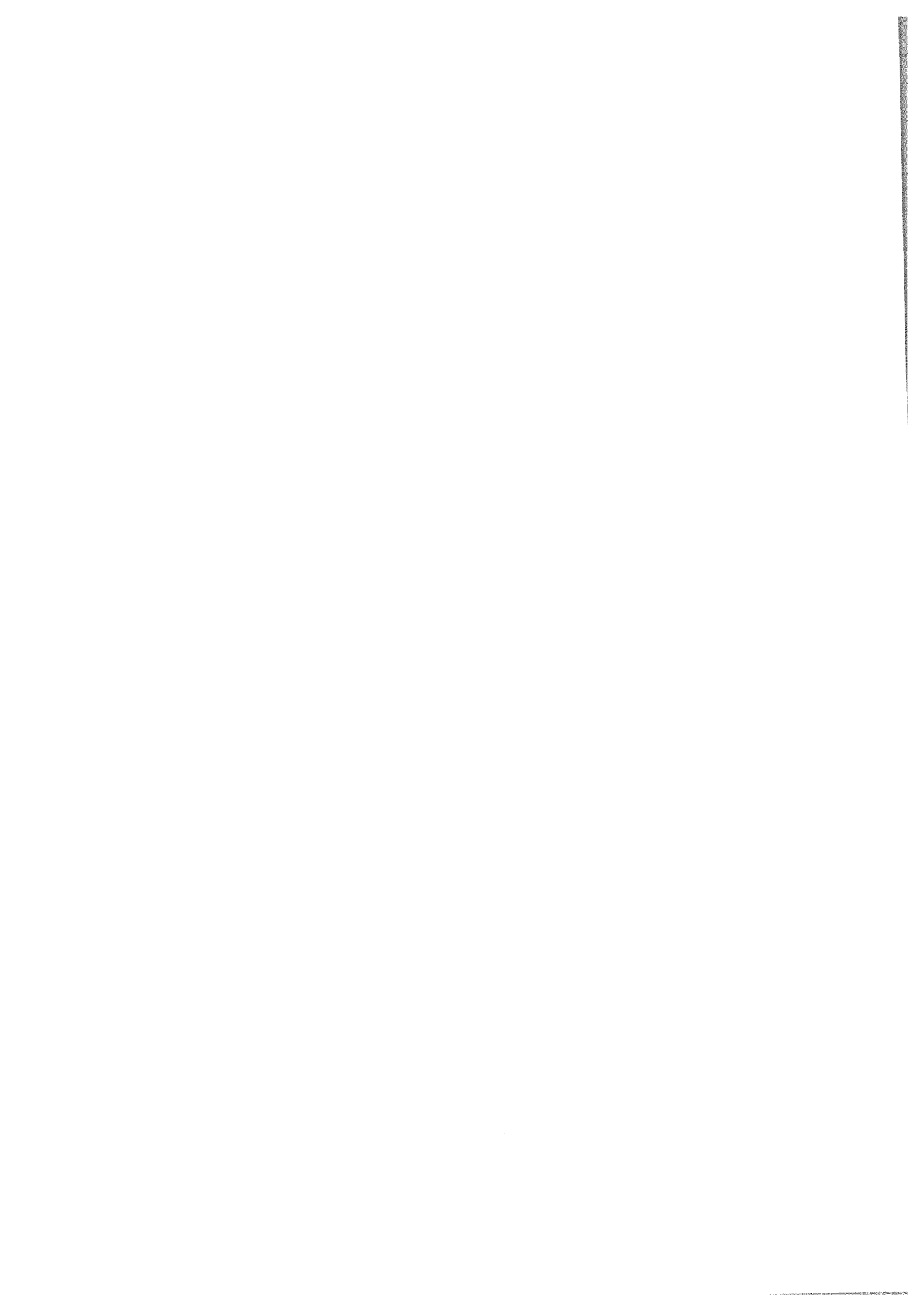
Stando alla cronaca, durante la riunione del governo, i ministri si sono impegnati a velocizzare l'emanazione dei decreti attuativi di loro competenza e alla Boschi è stato riconosciuto un ruolo di coordinamento. «Del resto il suo lavoro, come ministro ai Rapporti con il Parlamento e all'attuazione del programma, è proprio questo», chiosa velenoso un collega della Boschi.

Di certo, c'è che Renzi ha assolutamente bisogno di veder attuate le riforme anche per convincere Bruxelles a concedere «una maggiore flessibilità»: «Noi stiamo davvero cambiando l'Italia, sburocratizzandola. Stiamo dando un grande segnale di cambiamento al Paese. Con le riforme avviate dal governo, sarà più facile per le imprese investire sul futuro, credere nei progetti e non nelle sabbie mobili della burocrazia».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Intesa Governo-Regioni. L'accordo vale 337 miliardi nel triennio 2014-2016

Sì al Patto per la salute, nuovi ticket ed esenzioni

IL PROSSIMO PASSO

La prossima settimana via al regolamento che ridisegnerà la mappa dei posti letto e dei piccoli ospedali, cliniche convenzionate incluse

Roberto Turno

ROMA

■ Nuovi ticket e nuove esenzioni. Prontuario dei farmaci riveduto e corretto. Meno ospedali e più cure sul territorio. Un impulso alla salute elettronica con investimenti da 3,5-4 mld in tre anni. Altolà ai governatori commissari di sé stessi per azzerare i disavanzi di asl e ospedali. Nuove regole d'ingaggio del personale. Piani di rientro dai deficit riformati con tanto di scure sui manager inadempienti. Ecco il «Patto per la salute 2014-2016», l'accordo tra Stato e regioni che vale 337 miliardi nel triennio. L'intesa è arrivata ieri dopo una giornata, l'ennesima, vissuta sulle montagne russe. L'inciampo è arrivato in mattinata quando le regioni, presa visione del testo inviato dal Governo, hanno contestato gli inserimenti più o meno last minute voluti dall'Economia. Troppe frenate, troppa presenza di via XX Settembre: così non va, hanno fatto sapere, questo non era l'accordo. E così in tarda mattinata hanno fatto sapere: o si torna al testo precedente o non se ne fa niente, Economia e Salute si mettano d'accordo.

L'inciampo poteva essere alle porte. Ma mille mediazioni intervenute nell'arco di poche ore, hanno rimesso il «Patto» in carreggiata, verso l'intesa finale.

Arrivata poi davvero in Stato-Regioni. Con la soddisfazione di tutti gli attori di una vicenda che ormai andava avanti da almeno un anno. La prossima settimana ci sarà anche il via libera al regolamento che ridisegnerà la mappa dei posti letto e dunque dei piccoli ospedali, incluse le cliniche convenzionate col Ssn. E ci dovrebbero essere le nomine per l'Aifa (Agenzia del farmaco) e del direttore generale dell'Agens. Passaggi non esattamente secondari, visto che i due organismi con una prossima riforma andranno a svolgere un ruolo più marcato nel Ssn.

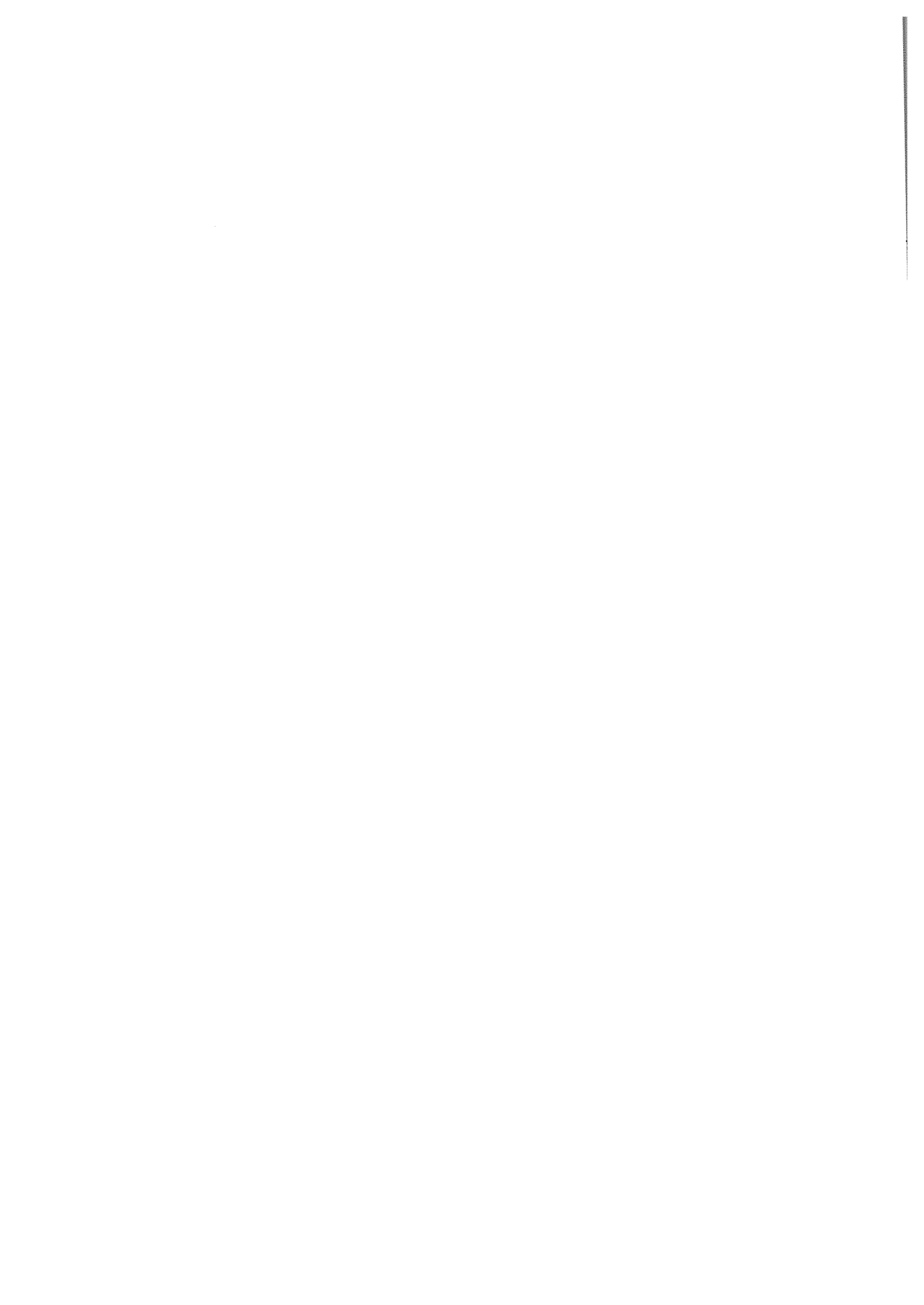
«Oggi col Patto abbiamo messo in sicurezza il sistema sanitario per le prossime generazioni. Rimettiamo al centro le politiche sanitarie che riguardano la qualità, la sicurezza, la prevenzione», ha dichiarato la ministra della Salute, **Beatrice Lorenzin**. Una soddisfazione espressa anche dagli assessori che più sono stati coinvolti in questa lunghissima partita. A partire da Luigi Marroni (Toscana), in prima fila anche nella delicata partita della spending review: «Un grande messaggio per il Paese. Abbiamo impostato il futuro del Ssn». «Un patto - ha aggiunto Carlo Lusenti (Emilia Romagna) - che richiama tutti alle proprie responsabilità, non solo le regioni naturalmente. Noi vogliamo un Ssn forte, unito e solidale». Soddisfatto anche il veneto Luca Colletto: «Sono stati risolti i nodi del Ssn». «Finalmente lo sblocco del turn over», ha chiosato Raffaele Calabrò (Ncd).

I trenta articoli del «Patto»

(per il testo www.24oresanita.com) assicurano che i risparmi che si realizzeranno (non quantificati) resteranno nel Ssn. Ma il Governo per esigenze di finanza pubblica e cambiamento del quadro macroeconomico potrà stringere i cordoni della borsa: in quel caso però il «Patto» dovrà essere ridiscusso in termini di impegni. Impegni che di sicuro non mancano con ben 100 adempimenti da attuare che ne scandiranno l'attuazione in una fase in cui le molte regioni andranno verso le elezioni della primavera 2015. Con un pugno di scadenze decisive già determinate, ma tutte da riempire di contenuti: nuovi Lea e piano delle cronicità per fine anno, proposta per la revisione dei ticket (ma non subito l'introduzione) per fine novembre, poi la legge delega per il personale, i criteri di carriera e l'ingresso dei giovani medici. Tutto a tappe forzate. Con un enigma in più i criteri di riparto delle risorse, dove la parola chiave «costi standard», che sta per finire in Costituzione riservando poteri più forti alle regioni, fa tremare intanti. Soprattutto quelle regioni con i conti in rosso, dove l'assistenza è più in bilico che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ticket in base al reddito chiusi i reparti a rischio ecco il Patto per la Salute

Lorenzin: "Così mettiamo in sicurezza la sanità"
Enascono i maxi ambulatori dei medici di famiglia

Il testo, firmato da Regioni e governo, determina le regole sanitarie fino al 2016

MICHELE BOCCI

ROMA. Chiusura dei reparti che lavorano poco o male e delle case di cura più piccole, fondo sanitario certo per i prossimi tre anni, riforma dei ticket, ambulatori dei medici di famiglia sempre aperti. Le Regioni hanno firmato il Patto per la salute con il **mini-stato della Sanità** e quello delle Finanze, cioè il documento che disegna la sanità dal 2014 al 2016. «È stato un lavoro lunghissimo — commenta soddisfatta il ministro **Beatrice Lorenzin** — Ma con questo accordo garantiamo lo sviluppo della sistema pubblico e mettiamo in sicurezza la sanità».

GLI OSPEDALI

Nel Patto si prevede la chiusura delle strutture convenzionate con meno di 60 letti, una sessantina in tutto, a meno che non diventino mono-specialistiche. Nascono gli ospedali di comunità, dove l'assistenza è assicurata da medici di famiglia. Al testo è stato allegato un regolamento, che sarà discusso il 31 luglio, dove si prevedono gli standard minimi di attività che devono avere i reparti a seconda della specialità. Sotto quella soglia potranno essere chiusi. Stessa sorte in caso non funzionino bene, cioè se hanno dati di mortalità troppo alti a seconda degli interventi. Le Asl saranno controllate costantemente. In quelle che andranno in deficit o avranno difficoltà ad assicurare i *lea*, livelli essenziali di assistenza ai cittadini, arriverà

una task force del ministero che le aiuterà a superare la crisi.

SOLDI E TICKET

Stabilito il fondo sanitario: nel 2014 ammonterà a 109,9 miliardi, nel 2015 a 112, nel 2016 a 115,4. La suddivisione del fondo tra le Regioni dovrà rispettare nuovi criteri, che premiano le regioni più virtuose dal punto di vista della spesa. I risparmi derivanti dall'applicazione delle misure di contenimento della spesa resteranno alle Regioni, che dovranno usarli per fini sanitari. I ticket verranno cambiati da una commissione che dovrà tenere conto del reddito delle famiglie. Il nuovo sistema «dovrà connatarsi per chiarezza e semplicità applicativa». Non è escluso che a chi ogni anno dichiara redditi alti vengano tolte eventuali esenzioni per patologia.

L'ASSISTENZA TERRITORIALE

Medici di famiglia e pediatri lavoreranno in grandi aggregazioni di professionisti, le Uccp e le Aft, per dare vita a maxi ambulatori che assicurino una presenza continua nel corso della giornata. I dottori sono invitati a promuovere una medicina di iniziativa, cioè che coinvolga i pazienti cronici, che dovranno essere chiamati dal medico a fare i vari controlli e le visite periodiche legate alla loro patologia.

IL NUMERO DI EMERGENZA

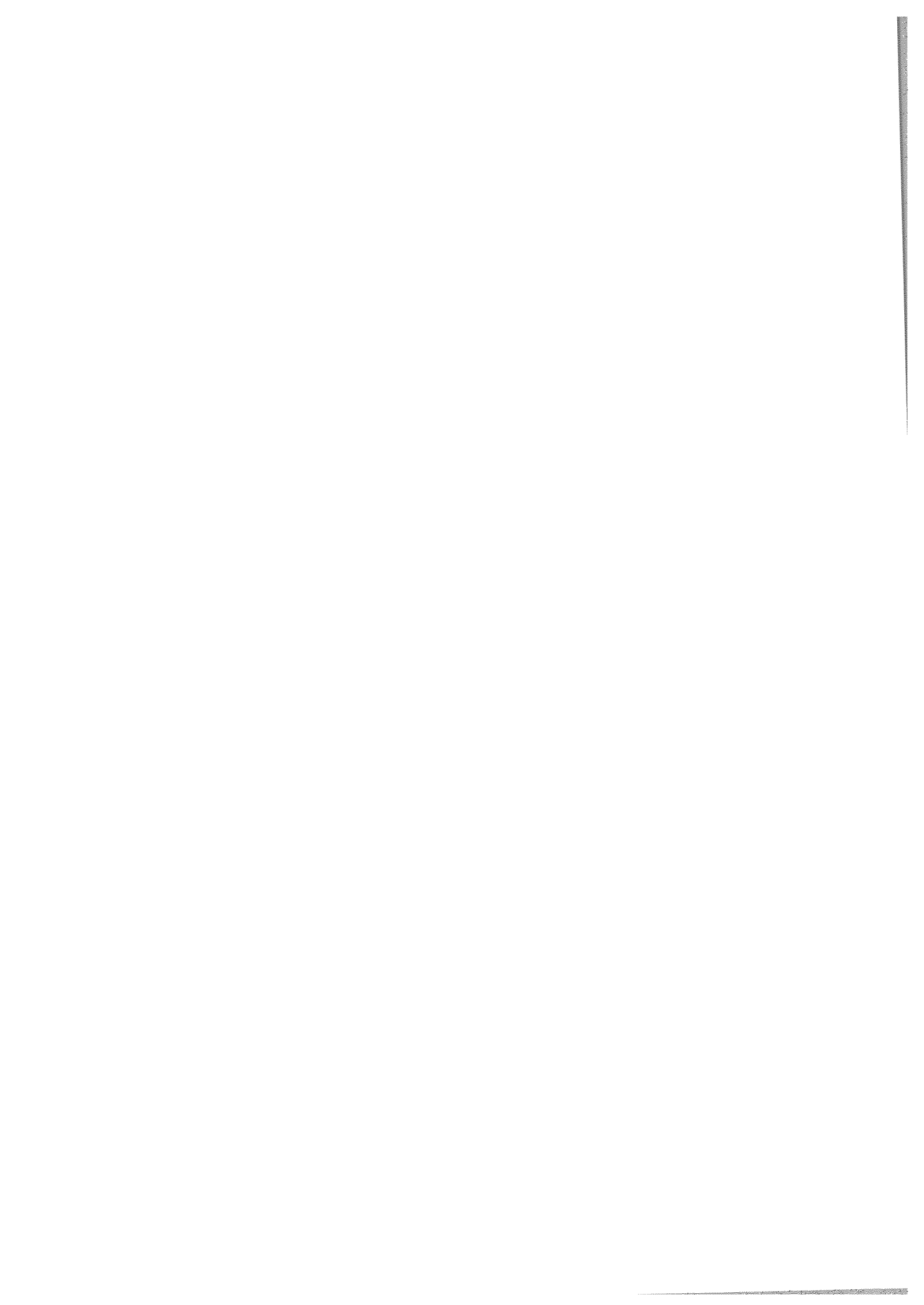
Come richiesto dall'Europa il 118 dovrebbe lentamente sparire per essere sostituito dal 112, ovvero il numero unico europeo di emergenza. Le Regioni dovranno iniziare le procedure per il cambiamento. Tra l'altro si va anche verso la creazione di un numero unico «116-117» per le guardie mediche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beatrice Lorenzin, 42 anni, ministro della Salute in carica dal 2013





SANITÀ VERTICE STATO-REGIONI

Patto per la Salute
previste assunzioni
Raggiunta l'intesa

FLAVETTA A PAGINA 9 >>

IL DOCUMENTO CONTESTATO

Negava la possibilità di utilizzare la Cassa depositi e Prestiti per l'edilizia sanitaria e non sbloccava il turn-over

L'ACCORDO

Riduce da 2 anni e mezzo a un anno e mezzo il blocco (per le regioni in piano di rientro) della sostituzione del personale in uscita

STATO-REGIONI

NUOVA STRETTA DEL GOVERNO

Sanità, sfiorata la rottura col governo

Pentassuglia: «Poche certezze dal riparto dei fondi». Poi l'intesa: «Anche nuove assunzioni»

ALESSANDRA FLAVETTA

● ROMA. Sul Fondo sanitario e sulla cassa in deroga è rottura tra Stato e Regioni, alla Conferenza convocata dal ministro per gli Affari regionali Maria Carmela Lanzetta. I governatori sono stati sul piede di guerra tutto il giorno, dopo essersi trovati tra le mani un Patto per la Salute modificato rispetto a quello su cui si era trovato l'accordo, giovedì scorso. Solo dopo nuove correzioni, il Patto è stato approvato in serata. Il coordinatore degli Assessori al Lavoro della Conferenza, Gianfranco Simoncini, ha minacciato la restituzione delle deleghe sugli ammortizzatori sociali da parte di tutti i colleghi, se il governo non modificherà il decreto interministeriale coi nuovi criteri, già bocciato a dicembre scorso dalle Regioni. Simoncini ricorda che per le Regioni è inderogabile l'invio a Bruxelles dei Por 2014-2015 entro il 22 luglio prossimo. Altrimenti, oltre all'anno di ritardo accumulato nel confronto tra gli Stati membri sulla nuova programmazione, si rischia che «non si faccia in tempo a ottenere un euro di fondi strutturali per territorio e sviluppo».

Quando ancora era rottura sul Patto per la Salute 2014-2016, l'assessore regionale della Puglia, Donato Pentassuglia, spiegava che «con il nuovo testo modificato dal ministero dell'Economia non c'è certezza sulle risorse sanitarie, non c'è la possibilità di utilizzare la cassa depositi e prestiti per l'edilizia sanitaria e non c'è lo sblocco del turn-over». Anzi, nella nuova formulazione «cambiano gli standard per la qualità dell'assistenza ospedaliera e il governo potrà rivedere la spesa non solo in caso di manovre

finanziarie, ma anno per anno, quando vuole: così i Livelli essenziali d'assistenza (Lea) non possono essere garantiti», affermava Pentassuglia, ricordando che dei 109,9 miliardi per il 2014, i 112 per il 2015, ed i 115 per il 2016, la Puglia, nel triennio, dovrebbe ricevere 130-150 milioni dalla ripartizione del Fondo sanitario.

Poi, come si sia arrivati a siglare l'accordo lo racconta lo stesso ministro della Salute, Beatrice Lorenzin: «Abbiamo affrontato il tema del turn-over e dell'ingresso del personale: grazie alla collaborazione del ministero dell'Economia, pur nell'invarianza di spesa, abbiamo potuto inserire strumenti più elastici in risposta al fabbisogno di personale di tutte le Regioni, anche quelle in piano di rientro. Le assunzioni verranno effettuate in base all'autonomia economica delle singole regioni: chi ha equilibrio di bilancio - spiega Lorenzin - ha tutti i parametri a posto e ci dimostra di aver bisogno di personale, per garantire i livelli essenziali di assistenza, potrà farlo». In sostanza, per le Regioni in piano di rientro, il blocco delle assunzioni, una volta raggiunto l'equilibrio economico, è ridotto da due anni e mezzo a uno e mezzo.

Sugli ammortizzatori sociali in deroga, l'assessore al Lavoro della Puglia, Leo Caroli ribadisce che intende dimettersi - e molti colleghi sarebbero ponti a seguirlo - se non verranno modificati i criteri che riducono le risorse, i beneficiari e il numero dei mesi della cassa integrazione in deroga: «Il ministro Poletti ha detto che manca un miliardo, ma in realtà - afferma - nel 2014 non è stato stanziato un euro, quindi significa che implicitamente il go-

verno intende ridurre ad uno i 2,5 miliardi assegnati lo scorso anno». Ma in prospettiva, visto che nella riforma del Titolo V le competenze sul Lavoro potrebbero ritornare esclusive dello Stato, si comprende come la minaccia di restituire le deleghe da parte degli Assessori appaia spuntata.

La conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali ha invece dato il via libera al piano per l'accoglienza degli immigrati: lo stanziamento per il 2014 sale a 370 milioni di euro complessivi. «Il piano di gestione dei profughi e immigrati che stanno affluendo - chiarisce il presidente dell'Anci, Piero Fassino, sindaco di Torino - prevede tre fasi: la raccolta in mare o al momento dello sbarco a cura delle strutture dello Stato, lo smistamento entro 48 ore in centri regionali e poi l'accoglienza e integrazione nei Comuni con il metodo Sprai, in cui è stata inserita anche la gestione dei minori non accompagnati» per cui sono stati stanziati 70 milioni di euro. Dal primo luglio il sistema potrebbe accogliere 20 mila persone estendibili a 35 mila posti se vi è la copertura economica. È stato poi chiarito che i bandi delle prefetture per l'accoglienza sono di natura emergenziale e quindi temporanea. Oggi si terrà un sit-in organizzato da varie associazioni davanti a Montecitorio, contro le stragi del Mediterraneo.



Gli enti locali contestavano le modifiche apportate dal governo al documento elaborato giovedì scorso

Patto della salute, una giornata ad alta tensione Salta l'accordo già raggiunto, poi ritorna il sereno

► ROMA

Il rischio che l'accordo si risolvesse con un nulla di fatto ha riempito di tensione la giornata. Ma in serata, al termine della riunione della Conferenza Stato-Regioni, l'intesa sul Patto della Salute, tra i governatori e il **ministero della Salute**, è stata raggiunta. "Abbiamo chiuso il patto. È veramente una bella giornata per la sanità italiana a un anno dal mio insediamento", ha commentato il **ministro della Salute, Beatrice Lorenzin** (nella foto). A far temere che ieri tutto si risolvesse con una fumata nera sono state le accuse mosse dai presidenti delle Regioni all'esecutivo, ritenuto responsabile di aver modificato il testo su cui giovedì scorso si era trovata convergenza. "Il governo - ha detto prima della riunione Luca Zaia, presidente della Regione Veneto - ha introdotto novità che non abbiamo mai visto e che non possiamo accettare. Quindi noi oggi abbiamo votato il nostro patto, quello concordato la settimana scorsa. Il resto lo rimandiamo al mittente all'unanimità. C'è un conflitto evidente tra il Mef e il **ministero della Salute**. Si mettano d'accordo". Il presidente del Molise, Paolo di Laura Frattura, aveva aggiunto: "Proponiamo al governo di approvare il testo condiviso giovedì scorso con il **ministero della Salute** e con il Mef perché nel testo trasmesso ieri sera troviamo 7 articoli non concordati". Poi il sereno. ◀





La storia

Cota ha lasciato per il caso delle firme, Polverini per i rimborsi consiliari, Scopelliti perché condannato a 6 anni per abuso d'ufficio

Da Formigoni a Errani, la caduta dei governatori 2010

Rieletti dopo più mandati o debuttanti, tutti hanno concluso con le dimissioni

In Veneto

L'ex presidente del Veneto invece proprio nel 2010 aveva dovuto far posto a Zaia. Ma fu ricompensato, prima del diluvio

di SERGIO RIZZO

ROMA — Braccato dalla giustizia, c'è chi sta vedendo evaporare una folgorante carriera politica. Chi, invece, ha dovuto gettare la spugna per cause esterne alla sua volontà. Ma pure chi è caduto in piedi non ha potuto sfuggire alla maledizione: quella che ha colpito la classe dei governatori eletti nel 2010.

Prendete Vasco Errani. Aveva superato indenne tutte le polemiche (e i ricorsi) contro la sua ennesima rielezione, la quarta di seguito. Motivazione, la legge con la quale si è stabilito il termine massimo di due mandati è entrata in vigore quando già il presidente dell'Emilia-Romagna, al pari di quello della Lombardia, stava completando il secondo giro. In base a questa interpretazione sarebbe rimasto fino al 2015, quando ecco l'imprevisto. I giudici lo condannano a un anno per la vicenda Terremerse. È insensibile ai richiami di Matteo Renzi Errani decide per le dimissioni irrevocabili. Dopo quindici anni ininterrotti alla guida della Regione, e diciannove di presenza nella giunta.

Ma non avrebbe comunque potuto battere il record del governatore della Lombardia Roberto Formigoni, che ha avuto in mano lo scettro della Regione più ricca d'Italia per la bellezza di quasi 18 anni. Fra i politici in attività in Europa soltanto il presidente della Bielorussia Aleksandr Lukašenko, che giusto ieri 10 luglio ha superato i 20 anni di permanenza al trono, è stato al potere più di lui. Formigoni si è dimesso dopo aver concordato la dissoluzione della giunta e di un consiglio

regionale nel quale la Lega Nord aveva chiesto la sua testa, bersagliata in quel momento dalle inchieste giudiziarie. Avrebbe voluto mantenere un piede a Milano, come commissario generale dell'Expo, incarico piuttosto singolare avuto dal governo di Silvio Berlusconi. Ma ha dovuto mollare anche quello. Si può consolare: eletto in Senato con il Popolo della libertà nel 2013, è passato con Ncd e ora è nella maggioranza che sostiene il governo di Matteo Renzi. Non bastasse, è presidente della commissione Agricoltura di palazzo Madama.

Renata Polverini ha fatto una scelta politica diversa: è rimasta con Berlusconi. Ma come Formigoni è caduta in piedi. L'hanno eletta in Parlamento nel 2013, a dispetto di un passaggio meteorico alla presidenza della Regione Lazio, peraltro concluso nel peggiore dei modi. Nel settembre del 2012 la sua giunta cola a picco insieme al consiglio regionale affondato dallo scandalo dei fondi milionari dei gruppi politici consiliari, di cui è stato indiscusso portabandiera Franco Florito, il «Batman» di Anagni. Quando scoppia quel caso, l'ex segretaria del sindacato di destra Ugl fa tappezzare Roma con migliaia di manifesti da cui proclama: «Questa gente la mando a casa io». Una settimana dopo pure lei comincia a fare le valige.

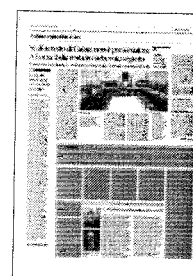
L'uscita di scena di Roberto Cota, invece, non ha avuto nulla a che fare con questioni del genere. Anche se la faccenda delle mutande color verde Lega comprate, pare, con i soldi del partito ha fatto il giro del mondo: è di sicuro, insieme all'inchiesta che si è abbattuta sul consiglio regionale per l'uso dei contributi pubblici, non è stata un bel viatico. Il governatore del Piemonte se n'è dovuto andare per decisione dei magistrati amministrativi, che hanno dato ragione alla sua avversaria Mercedes Bresso circa alcune irregolarità nelle firme per le liste elettorali. Commesse tre anni prima: com-

plimenti per la tempestività.

E pure la parabola del presidente della Regione Calabria Giuseppe Scopelliti è stata decisa da una vecchia vicenda. Però molto più pesante, al punto da provocargli una condanna a sei anni di reclusione per falso e abuso d'ufficio. Storie d'altri tempi, quando il Nostro era sindaco di Reggio Calabria. Accompagnato alla porta dalla legge che porta il nome dell'ex ministro di Giustizia Paola Severino, la quale stabilisce la decadenza degli amministratori condannati, ha subito anche i pesantissimi rilievi di un ispettore della Ragioneria, rivelati da Antonio Ricchio sul *Corriere della Calabria*, a proposito delle irregolarità commesse nella gestione del personale dalla sua giunta regionale e da quella precedente di Agazio Loiero.

Ma almeno non rischia le manette, come l'ex governatore del Veneto Giancarlo Galan. Per lui i giudici hanno chiesto l'arresto, ritenendolo una delle pedine chiave dello scandalo del Mose, le dighe mobili che dovrebbero mettere Venezia al riparo del fenomeno dell'acqua alta. Si è difeso come un leone, per adesso anche al riparo dell'immunità parlamentare. Sicurissimo di essere rieletto per un quarto mandato come Errani e Formigoni, nel 2010 Galan ha invece dovuto mollare la presidenza della Regione che occupava ininterrottamente da 15 anni perché il posto era stato prenotato dalla Lega Nord per Luca Zaia. Non l'ha digerita. Ma è stato più che ben ripagato. Due volte ministro e ora deputato: presidente della commissione Cultura della Camera. Prima del diluvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ALTRO CHE TAGLI 400MILA EURO ESENTASSE PER OGNI ONOREVOLE

Oltre ai 5mila euro netti al mese di stipendio, i parlamentari ne intascano 7mila di rimborsi forfettari senza obbligo di giustificarli. In una legislatura ciascun eletto mette da parte un tesoretto di quasi mezzo milione (la metà se è in carcere)

Palombi ▶ pag. 2

Ecco il tesoretto dell'eletto: 80 mila euro esentasse l'anno

I GUADAGNI DEI PARLAMENTARI SFIORANO I 20MILA EURO LORDI AL MESE: 5MILA SONO STIPENDIO, ALTRI 7MILA NETTI SONO RIMBORSI E NON VANNO DICHIARATI

235 mln
SPESA 2013
TOTALE

145mila
IL NETTO
ANNUO

TAGLI? NO, GRAZIE

La commissione
Giovannini (2012)
gettò la spugna
Un anno fa ci provò il
questore D'Ambrosio
alla Camera: respinto

di Marco Palombi

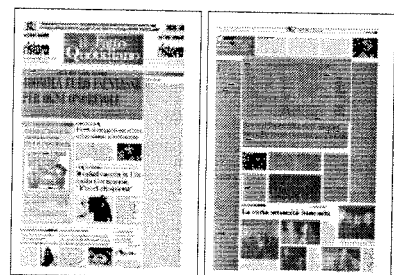
L'ultima volta ci ha provato, giusto un anno fa, Stefano D'Ambruoso, deputato questore della Camera del gruppo di Scelta Civica. È andato in Ufficio di presidenza e ha proposto una via per ridurre il costo dei parlamentari: via le indennità accessorie e i servizi agli eletti (ufficio, segreteria, telefono) li paga direttamente l'istituzione. Risposta: vedremo. L'allora suo collega di partito, Ferdinando Adornato,

ful'unico a dire pubblicamente no: "Per selezionare un personale politico di qualità occorre essere consapevoli che il talento ha un prezzo di mercato". Ancor peggio andò alla commissione che Mario Monti incaricò a dicembre 2011 di risolvere la questione-stipendi: siano livellati sulla media Ue. Cinque mesi dopo Enrico Giovannini, all'epoca presidente dell'Istat, gettò la spugna: non si può fare, troppe variabili. A tagliare le pensioni e rinviare *sine die* quella di chi è ancora al lavoro, invece, erano bastate poche ore e qualche lacrima. Risultato: siamo ancora lì. A parte qualche taglietto, i soldi che entrano nelle tasche dei parlamentari sono sempre gli stessi e per la maggior parte sfuggono - legalmente - al fisco. È stato Giancarlo Galan, nella sua intervista al *Fatto Quotidiano*, a ricordarlo involontariamente: "La Finanza dice che vivo al di sopra delle mie

possibilità? Non hanno calcolato la parte non imponibile dei miei stipendi di deputato, che è più cospicua dell'imponibile". Vero: sono oltre 400mila euro a legislatura, un tesoretto.

Una vita tranquilla e 12 mila euro netti

Ci spiega il sito del Senato: "In tutti gli ordinamenti ispirati alla concezione democratica dello Stato è garantito ai parlamentari un trattamento economico adeguato ad assicurarne l'indipendenza". È un modo di metterla. L'altro è raccontare come



funziona il sistema attraverso la settimana perfetta (e i relativi guadagni) di un eventuale parlamentare scansafatiche (si tratta di un'astrazione, ovviamente, visto che tutti i nostri parlamentari lavorano continuamente, rimettendoci spesso del proprio). In sostanza - per ottenere il jackpot da 12 mila euro netti circa (le cifre precise sono nella tabella a centro pagina) - gli basta partecipare al 30% delle votazioni giornaliere e farsi vedere, ma poco, nella commissione di cui fa parte.

È lunedì mattina. L'eletto si sveglia nel suo letto, nella sua regione, lontano dalla Capitale. Spegne la sveglia e si riaddormenta: "Tanto oggi pomeriggio c'è solo una discussione generale, non si vota". **Martedì mattina** arriva a Roma, passa nel suo appartamento, va a pranzo con un amico e verso le 15 entra in Parlamento: si fa vedere, un attimo, in commissione, poi va in Aula e vota un po', giusto quel che serve. Nel frattempo telefona, chiacchiera con gli amici di ogni colore e grado, forse occhieggia galante a qualche funzionaria di bell'aspetto (ma su questo non potremmo scommettere). **Mercoledì** passa più o meno alla stessa maniera e pure **giovedì**, ma quando arriva la sera l'indolente eletto sfodera uno scatto felino, mentre il trolley rumoreggia al suo fianco. **Venerdì** non si vota e lui corre in aeroporto: ha un convegno a Si-

racusa sul "Sud come risorsa". **Sabato sera** riesce infine a tornare a casa, così la **domenica** può curare il rapporto con la famiglia se non quello col collegio. È di nuovo **lunedì** e, giustamente, l'eletto si riposa: "Tanto oggi non si vota". Questa settimana vale quasi 4 mila euro netti, 12 mila al mese, la maggior parte dei quali - ricorda Galan - esentasse.

Oltre 400 mila euro che il Fisco non vede

Ricapitolando. A **Montecitorio**, netti e senza dover presentare fatture e scontrini, un deputato (che non abbia un altro lavoro, altrimenti le cifre si abbassano un po') incassa **circa 11.770 euro al mese, cioè oltre 140.000 euro l'anno**. A questi soldi, peraltro, vanno aggiunti 1.200 euro l'anno di spese telefoniche certificate e 1.850 euro circa al mese per il cosiddetto "esercizio di mandato" (anche queste devono però essere certificate e comprendono cose come lo stipendio di un collaboratore, l'organizzazione di un convegno, eccetera). Fanno altri 23.400 euro ogni dodici mesi. In tutto, insomma, parliamo di oltre 163 mila euro. **Il costo lordo, cioè comprensivo di trattenute, per la Camera sfiora i 230 mila euro l'anno**. Per i 630 deputati totali significa circa 145 milioni l'anno di soli stipendi e rimborsi (a bilancio per il 2013, però, ci so-

no 154,3 milioni, perché in questa voce vanno calcolati anche i contributi a carico del "datore di lavoro" Montecitorio).

La busta paga dei senatori è più o meno simile, anche se leggermente più ricca, forse per via del fatto che gli inquilini di **Palazzo Madama** sono più onesti d'anni e d'esperienza: incassano - netti e senza neanche una fattura - **12.250 euro mensili, vale a dire 147 mila euro l'anno**. Se ci aggiungiamo però gli altri 2.090 euro al mese a cui gli eletti a Palazzo Madama hanno diritto dietro certificazione quadrimestrale, il conto sale a 172 mila euro annui che garantiscono, com'è noto, l'indipendenza del senatore. Il lordo, ovviamente, anche in questo caso è maggiore: **236.500 euro l'anno circa**. Nel bilancio 2013 di palazzo Madama il costo totale è di oltre 80 milioni per 320 senatori. **Ultimo capitolo.** Se consideriamo il solo netto dei rimborsi automatici - cioè quelli pagati dalle rispettive Camere senza nemmeno la presentazione di un contratto/scontrino/biglietto - i deputati vedono arrivare in banca all'ingrosso 6.779 euro al mese e i senatori 7.240 euro. L'anno fa, rispettivamente, 81.588 e 86.880 euro; **in una legislatura 407.940 e 434.400 euro**. Tutto esentasse. Il talento, d'altronde, "ha un suo prezzo di mercato".

RETRIBUZIONI DEI PARLAMENTARI			
CAMERA		SENATO	
Stipendio netto	5.000 €	Stipendio netto	5.000 €
Diaria	3.503 €	Diaria	3.500 €
Rimborsi obbligatori	1.845 €	Rimborsi automatici	2.090 €
Viaggi	1.331 €	Telefono, viaggi e altro	1.650 €
Telefono	100 €	TOTALE NETTO	12.240
TOTALE NETTO	11.779	TOTALE NETTO ESENTASSE	7.240
TOTALE NETTO ESENTASSE	6.779		
Spese certificate	1.845 €	Spese certificate	2.090 €
Trattenute	5.435 €	Trattenute	5.385 €
TOTALE LORDO	19.059	TOTALE LORDO	19.715

* importi mensili



Un momento non proprio esaltante di vita politica a Montecitorio Ansa

